



Questi sono partigiani vietnamiti trucidati in una palude del Delta dagli uomini di Diem

Totale fallimento del piano anticomunista USA nel Vietnam del Sud

Queste foto sono state pubblicate dalla rivista americana «LIFE»

«Credevamo di aiutare Diem ma armavamo i partigiani»

«Ciò che appare più preoccupante è il fatto che il Vietnam sembra trovarsi attualmente, come era sette anni fa, soltanto all'inizio della soluzione dei suoi più gravi problemi interni. Tutte le difficoltà attuali esistevano già nel '55. Ma ora siamo giunti a sette anni dopo, dopo averci spesi due miliardi di dollari di aiuti. E, tuttavia, sussistono sostanzialmente le stesse difficoltà, seppure esse non sono aumentate». Questa affermazione, contenuta in un rapporto stilito dal sen. Mike Mansfield, leader della maggioranza del Senato americano, al termine di una inchiesta condotta nel Vietnam del Sud, sembra descrivere meglio di ogni altra che sia stata fatta da parte americana, il fallimento della azione degli Stati Uniti in questa parte del mondo. Essa appare anche estremamente lucida, e aderente alla realtà: non vi è alcun dubbio, infatti, che per gli Stati Uniti la situazione è peggiore oggi di quanto non fosse negli anni passati.

Diciotto mesi fa il «piano Staley» prevedeva la «pacificazione» del Vietnam del Sud entro un anno e mezzo. Questo periodo di tempo è già passato e la «pacificazione» non vi è stata; l'ammiraglio Felt, comandante delle forze armate americane del Pacifico, ha così posto una nuova scadenza: «fra tre anni — egli dichiara il 30 gennaio a Saigon — avremo vinto». Avremo vinto, specificava, quando il 90 per cento della popolazione delle campagne sarà dalla nostra parte.

Come le cose stanno oggi, non sembra che l'ottimismo dell'ammiraglio Felt sia molto giustificato. Il 75 per cento delle campagne nel Vietnam del Sud sono controllate dai partigiani, mentre nelle città il movimento di resistenza guadagna strati sempre più vasti della popolazione. Inoltre, strane cose stanno accadendo, che vengono a smantellare la sicurezza pacifica degli americani in quelle stesse zone in cui essi credevano di essere al sicuro. La più sensazionale è forse quella verificatasi fra le tribù che abitano gli altipiani centrali. Uomini delle «special forces» americane si erano installati in queste zone creandovi una milizia locale, armandola, istruendola, impartendo corsi, organizzando il pattugliamento di zone sempre più vaste.

A metà gennaio, dopo mesi di frenetica attività, le «special forces» annunciarono, come un grande successo, che i «mountain guards», considerati fino a poco fa come i più pericolosi avversari della dittatura di Ngo Din Diem e alleati dei partigiani, affluivano sempre più numerosi nelle file della milizia pro-americana, pro-diemista e anticomunista. Ma quindici giorni dopo, all'improvviso, il quadro cambiava. Gli americani, dopo che i partigiani senza colpo ferire avevano occupato e distrutto una delle più importanti fortificazioni degli altipiani, quella di Pleitrong, si rendevano conto di aver organizzato, rifornito, curato, istruito ed armato... i partigiani stessi. «L'aspetto più preoccupante di questa sconfitta — scriveva poi Newsweek — è stata la prova che i montanari appoggiavano ancora i Vietcong (i partigiani - n.d.r.)». E così le «special forces» incominciarono un altro lavoro: quello di tentare di disfare ciò che avevano fatto con tanta pazienza e tanto impegno, andando di villaggio in villaggio a chiedere la restituzione delle armi che avevano di-



I «marine» del dittatore non fanno distinzioni d'età

tribuito con tanta larghezza. Nella sola zona di Dan-kuot ne avevano distribuite settemila. Preghiere, promesse, denaro (fino a 300 piastre per ogni arma restituita, una somma che nessun montanaro vietnamita ha mai visto in una volta sola), sono valsi ad ottenere finora la restituzione di sole 800 armi: le altre sono state poste ad un uso migliore... Ma il deterioramento della situazione, lasciato intravedere dal senatore Mansfield nel suo rapporto, non ha solo aspetti puramente militari. Esso ha aspetti più squisitamente politici, meno propagandistici, ma talvolta più seri (sempre dal punto di vista di Washington). Esso riguarda, da un lato, il problema dei rapporti tra americani e «diemisti» a tutti i livelli, sul piano diplomatico e su quello militare; e, dall'altro, il problema stesso del tipo di governo che si fonda a Saigon.

I rapporti fra americani e «diemisti» non potrebbero essere, oggi, più tesi. Essi non sono mai stati idilliaci, ma la sconfitta riportata ai primi di gennaio ad Ap Bac da duemila «diemisti» battuti da 300 partigiani con l'eccezione di elicotteri americani che la caratterizzò, ha acuito i contrasti. Gli ame-

ricani ritengono di avere diritto ad avere voce in capitolo in ogni operazione militare, a comandare e non solo a «consigliare», poiché sono loro che forniscono i dollari, armi ed aerei, (e 12.000 uomini), loro in sostanza a pagare la guerra. I «diemisti», per contro, che si vedono addossare la colpa di ogni sconfitta, di ogni fallimento dei piani preparati dagli americani, e di ogni successo partigiano, cominciano a sospettare di aver trovato dei nuovi padroni, anziché degli alleati, e di essere considerati più o meno dei coloniali di nuovo tipo, da parte di nuovi colonialisti.

In questa situazione i più sensibili ai motivi della dignità nazionale disertano e si uniscono ai partigiani, altri attendono passivamente lo sviluppo degli avvenimenti. Altri ancora accarezzano quella idea che ha sempre avuto, presso gli stessi americani, un grande fascino: quella di eliminare Ngo Din Diem, e sostituirlo con qualcuno che, senza mutare gli obiettivi sostanziali della guerra, non abbia le stimmate del dittatore sanguinario, del corrotto, del nepotista, che contraddistingue Ngo Din Diem, e possa trovare metodi più duttili e più realistici di

lotta. «La vittoria sui comunisti — scriveva pochi giorni fa sul New York Times David Wurfel, della Università del Missouri — è impossibile finché la famiglia Diem rimarrà al potere. Il più forte, e forse il solo sostenitore di questo regime, oggi, è il governo degli Stati Uniti. Più di un anno fa a Saigon mi fu chiaro che la rimozione di Diem era il desiderio quasi universale di coloro che non dipendevano, finanziariamente, dal governo. Così l'appoggio che gli americani gli danno in vite e in più di un milione di dollari al giorno viene gettato al vento e vite e denaro continueranno ad essere gettati al vento finché i vietnamiti non cominceranno ad avere un capo che essi possano rispettare e seguire. Un mutamento di governo a Saigon è certamente una cosa rischiosa. Ma un rischio aprirebbe una possibilità di successo, mentre il rifiuto di rischiare comporta soltanto la sicurezza del fallimento...»

Quanto vicino sia il rovesciamento di Diem da parte degli americani non è naturalmente possibile sapere. Forse non vi si è affatto vicini, proprio per il rischio che l'operazione comporta. Ma non è senza significato il fatto che

Diem abbia adottato in questi giorni misure che sarebbero incomprensibili se egli non sentisse che qualcosa di nuovo e di pericoloso è nell'aria: come l'ordine impartito agli ufficiali militari di incontrare gli ufficiali americani solo nelle ore di servizio, e per servizio, troncando qualsiasi rapporto di altro genere. Il timore che, stando insieme troppo a lungo, essi potessero architettare un colpo per rovesciarlo, è più che trasparente.

Resta una domanda: rovesciare Diem, quali sarebbero le possibilità che l'attuale situazione muti realmente nel senso desiderato dagli americani? La risposta sembra abbastanza facile, anche se ciò potrà portare qualche complicazione alla lotta popolare: poiché, se non cambieranno gli obiettivi (repressione totale del movimento popolare) e se non muteranno i metodi (massacri indiscriminati, orrori senza fine, deportazioni in massa delle popolazioni) i dati fondamentali della guerra nel Vietnam del Sud rimarranno immutati. E rimarrebbe quindi immutata la risposta popolare.

Emilio Sarzi Amadè

«MIRACOLO» A MILANO

Scioperano le bambine operaie

13-14 anni nel maglificio per 1.000 lire al giorno - Pronta denuncia del Sindacato

Dalla nostra redazione

MILANO, 28.

Al Maglificio ORSO di Niguarda, di proprietà dei signori rag. Carlo Del Torre e Renato Lecchi, da mesi diciassette bambine-operaie lavorano nei due reparti di produzione, nonostante le precise norme di legge che vietano lo sfruttamento della mano d'opera minorile. Diciassette bambine, la più grande delle quali non ha ancora compiuto i quindici anni, lavorano a cottimo nell'enorme stanza che raccoglie le macchine, cucendo, tagliando, rifinendo migliaia e migliaia di capi di biancheria di produzione del maglificio ORSO.

Da due giorni le operaie-bambine hanno imparato a scioperare contro le inaudite condizioni di lavoro, prima ancora che secondo le leggi vigenti fosse loro permesso di lavorare. La scoperta di questo nuovo caso di sfruttamento di mano d'opera minorile è avvenuta in seguito ad un atto di rappresaglia perpetrato dalla ditta in seguito allo sciopero (il primo in solidarietà con i metalmeccanici. Il giorno successivo la ORSO effettuava la serrata. Da questa rappresaglia, ultimo di una serie di provvedimenti che avevano via via esasperato le maestranze, iniziava l'agitazione sfociata lunedì nello sciopero.

Il picchetto delle lavoratrici davanti alla fabbrica si presentava più come un gruppo di scolare in attesa di entrare in aula, che come un picchetto di operaie.

Il sindacato Abbigliamento-CGIL ha sporto denuncia all'Ispezzione del Lavoro.

Per 6.200 lire alla settimana Adele Graziella, da Nova Milanese, via Andrea Doria 2 lavora da sei mesi alla ORSO. Compiuta quattordici anni l'11 maggio. È figlia di immigrati, da poco la sua famiglia si è trasferita al Nord. Il bilancio familiare ha bisogno anche del contributo della piccola Graziella, che deve ogni giorno, per guadagnarsi la settimana, cucire e «puntare» 85 mazzette di slips. Ogni mazzo è costituito da 24 slips per un totale quindi di 170 dozzine circa al giorno.

Antonietta Franzè ha compiuto i 14 anni il 15 di aprile dell'anno scorso. Suo padre è manoeval, la madre casalinga ed ha altri 6 fratelli, tre più grandi di lei, tre più piccoli. Non sempre il padre lavora. L'inverno rigido di quest'anno ha bloccato i cantieri edili. Antonietta da un anno lavora alla ORSO. È immigrata dalla Calabria.

Anche il padre di Mariangela Licata è un manoeval edile. Mariangela, nata il 10 giugno del 1949, lavora da un mese alla ORSO. Abita a Calderara con la madre, il padre ed altri quattro fratelli. «Ci sono senza libretti» ci ha detto. La vita di miseria che ha condotto nel Sud, gli stenti in casa prima della immigrazione e la possibilità ora di guadagnarsi quattro soldi, gli hanno fatto conoscere solo i diritti di un'operaia, non quelli di una adolescente che dovrebbe tuttora andare a scuola.

Rossella Lombardi, compie quindici anni a marzo. Da otto mesi lavora alla ORSO e confeziona 85 mazzette di slips ogni giorno per 137 lire all'ora. Otto ore di lavoro che possono diventare anche nove se la produzione alla fine della giornata non è finita, senza che l'ora straordinaria venga conteggiata. Graziella Pallavicini, di 14 anni appena compiuti, per 170 lire all'ora confeziona circa 600 dozzine di slips ogni giorno. Sono in sette in casa, cinque fratelli, il padre e la madre.

Iole Toso è l'unica a lavorare in famiglia. Ha compiuto i 14 anni il 19 gennaio scorso. È orfana di padre, vive con la madre ed altre due sorelle. La madre accudisce alla casa ed alle sorelle più piccole. Lei, per 137 lire l'ora, si rompe le spalle su 80 mazzette di mutande al giorno, da cucire e tagliare. Da sei mesi lavora alla ORSO, da sei mesi, nonostante la sua giovanissima età, è capo-famiglia. Anna Capucci è un'altra figlia di immigrati. Abitino in due stanze dove sono stati collocati alla meglio ben 14 letti. In casa infatti sono in dodici figli, il più grande ha 23 anni, il più piccolo uno e mezzo. La madre è di nuovo incinta. Anna guadagna 137 lire, come una sorella, più grande che lavora anch'essa all'ORSO.

Bianca Mazzoni



MILANO — Alcune delle operaie-bambine all'uscita del maglificio. (Telefoto)

La lotta nella fabbrica romana

Fiorentini invia lettere minatorie

Commoventi episodi di solidarietà popolare con i quaranta operai licenziati per rappresaglia

L'impennata reazionaria della «Fiorentini» ha raggiunto i vertici scandalosi e intollerabili. La direzione dell'azienda romana, mentre 40 operai licenziati per rappresaglia continuavano a dipendere dalla sede della direzione, ha convocato gli operai di solidarietà popolare, ha disertato le trattative convocate dall'Ufficio provinciale del lavoro ed ha inviato a tutti i dipendenti una specie di lettera minatoria, nella quale si confessava apertamente il carattere provocatorio della rappresaglia.

La «Fiorentini», che ha inviato la lettera alle abitazioni di operai disoccupati sperando di spaventare le mogli e le madri, smentisce di attraversare un periodo di difficoltà produttive e afferma anzi che nel 1963 la produzione di escavatori, autogrù e impianti per la frantumazione aumenterà del 20 per cento.

Il secondo punto della lettera è dedicato alla spualtazione delle conquiste ottenute con il nuovo contratto. Dopo aver ricordato che gli operai hanno effettuato complessivamente 125.000 ore di sciopero, Fiorentini sostiene che i dipendenti godevano già dei benefici previsti dal contratto e non si accorge di darsi in tal modo la zappa sui piedi: i sindacati avevano ripetutamente offerto la firma di un accordo aziendale sulla base del protocollo di acconto ma non erano riusciti nel loro intento perché Fiorentini non voleva accettare le rivendicazioni riguardanti i diritti sindacali.

La lettera della direzione aziendale prosegue confermando il taglio dei cottimi e termina rivelando senza mezzi termini i criteri con i quali sono stati fatti i licenziamenti: «non si tratta di alleggerimenti (sic!) per riduzione di personale ma solo di provvedimenti disciplinari. Per chi vorrà lavorare onestamente e seriamente vi sarà sempre posto nello stabilimento di Roma e l'allontanamento dei nemici dell'azienda, è la migliore garanzia per il futuro degli operai che restano».

Se Fiorentini credesse di poter dividere gli operai, con le minacce, isolando i licenziati e ammutolendo gli altri, ha sbagliato i suoi calcoli. Ieri tutti i lavoratori

hanno continuato a lottare: per sei volte i lavoratori hanno interrotto la loro attività e si sono stretti attorno alle vittime della rappresaglia che sostano in permanenza davanti alla sede della direzione. L'impegno dei comunisti per aiutare concretamente gli operai in lotta; sono anche state versate 50.000 lire.

Nella tarda serata la questione della Fiorentini è stata sollevata in Campidoglio dai consiglieri comunisti. È stato chiesto alla Giunta di solidarizzare con i lavoratori. La sottoscrizione ha tori.

ABBONAMENTI elettorali a l'Unità

Ogni Federazione, ogni sezione stanziano una somma dal bilancio elettorale per assicurare la presenza dell'Unità:

- in tutte le località ove il giornale non arriva regolarmente
- nei centri di ritrovo e nei locali pubblici frequentati dai lavoratori
- nelle famiglie cui il giornale viene difeso soltanto la domenica

L'abbonamento elettorale, alla tariffa speciale di lire 900, decorrerà dal 20 marzo per 45 giorni (escluse le domeniche).

Poiché la raccolta si conclude il 10 marzo, è necessario che gli elenchi e i relativi versamenti siano inviati

giorno per giorno

all'Ufficio abbonamenti dell'Unità, ad evitare errori e disguidi che l'invio concentrato negli ultimi giorni provocherebbe.